

**Andrea Forte**

**Dietrich Bonhoeffer: il Cristianesimo non religioso in *Resistenza e resa***

Parlare di cristianesimo non religioso può generare l'equivoco di voler verificare quest'affermazione sul piano della constatazione empirica, cioè come se si intendesse la fine di tutti i comportamenti religiosi esteriori. Bonhoeffer ha invece in mente la fine del nostro essere sinceramente religiosi: la religione parla di un Dio onnipotente che interviene per colmare l'abisso delle deficienze umane e proprio così mostra di essere Dio. Questo però è un Dio tappabuchi. Ormai quest'immagine è spinta ai limiti della vita dell'uomo, un uomo che vede crescere sempre di più la propria autosufficienza e quindi è portato a tapparsi da solo progressivamente i suoi "buchi". Quest'uomo corre il rischio di essere o diventare cristiano solo in punto di morte. Cristianesimo non religioso significa invece avere una visione di Dio completamente diversa, significa riconoscere che Dio rivendica un posto centrale nella vita dell'uomo, e lo rivendica nella forma dell'impotenza, nella forma della sofferenza di Cristo. La domanda che dobbiamo porci è perché e in che modo Cristo possa essere il Signore dei non religiosi. Il che equivale per Bonhoeffer a chiederci: «Chi è per noi Cristo oggi?» Lo stesso linguaggio con cui dobbiamo risponderci deve però essere un linguaggio diverso, un linguaggio non religioso, perché solo così, appropriandoci di un atteggiamento che adotta la *disciplina arcani*, potremo parlare come parlò Cristo, che non fu e non è un uomo religioso, ma un uomo semplicemente. Ecco perché Cristo rivendica il centro della vita: perché Lui stesso ha vissuto una vita pienamente umana, una vita dell'aldilà fatta di gioie e di dolori. Con-soffrire con Cristo vuol dire che la vita è fatta sia di lacrime che di sorrisi, e accettarla così per ciò che è, come ha fatto Lui: sia un no alle vie di fuga, sia un no ad un abbandonarsi nietzscheano al dato di fatto. Soffrire per Bonhoeffer non è l'isolamento pietistico del singolo dolore personale o collettivo, ma racchiude tutti i tempi della vita (piangere e ridere); soffrire è l'accettare che la vita sia un coro a più voci, vedere in questa vita l'ultimo e il penultimo intrecciarsi, significa vedere che cielo e terra, Dio e mondo, Dio e uomo, non sono più contrapposti, ma riconciliati in Cristo.

Dobbiamo tuttavia evitare di confondere il cristianesimo non religioso con il tentativo di demitizzazione operato da Bultmann. Quest'ultimo non solo non si è spinto abbastanza in là, ma ha fatto della demitizzazione un criterio esterno che cerca di distinguere nella Scrittura ciò che è compatibile con un superamento della concezione mitologica e ciò che non lo è. Non è questo quello che intende Bonhoeffer quando parla di interpretazione non religiosa. Questa vuole sì distinguere la mitologia da ciò che è un concetto specificamente biblico, ma lo fa nella convinzione che tale concetto è la cosa stessa, lo stesso contenuto che ora si apre ad uno sguardo non più condizionato dal mito e soprattutto dalla visione religiosa. Nessun criterio esterno dunque, ma significato originario che si offre nuovamente agli occhi di chi ha una fede non religiosa. Quello di Bultmann è in fondo una sorta di positivismo della rivelazione, che sembra quasi ritornare ad assumere una veste religiosa, questa volta nel senso di un uomo che vuole appropriarsi di Dio. Solo la disciplina dell'arcano protegge i misteri da questa forma d'interpretazione. Interpretare non religiosamente la vita di Gesù significa capire che la sua è stata una vita in questo mondo e di questo mondo, il suo messaggio è proferito con parole umane ed è rivolto agli uomini, l'evangelo riguarda l'aldilà prima ancora dell'aldilà; Gesù non calò dal cielo ma nacque da una donna anch'essa di questo mondo, e morì non per mano di un titanico scontro tra divinità antitetiche, ma per le azioni di uomini di questo mondo.

E che cos'è questo mondo di cui parliamo se non il mondo della Creazione e dell'Incarnazione, della crocifissione e della resurrezione? Allora si avrà luogo un'esistenza cristiana nel senso dell'essere veramente fondata in Cristo.

Il popolo di Cristo è un popolo sotto la croce, cioè un popolo chiamato ad una vocazione che deve sempre concretizzarsi di nuovo: in questa vocazione si apre lo spazio dell'esperienza spirituale dell'arcano; per dirla con Hammelsbeck «arcano è il nostro legame con Cristo, quando noi, eletti e privilegiati, non traiamo da ciò nessun privilegio, né alcuna speciale esistenza religiosa». È dunque quest'esistenza sotto l'insegna della vocazione dell'essere per altri che siamo chiamati a vivere, ma appunto quest'esistenza: solo in Cristo la mondanità è veramente recuperata, in ciò è il tratto distintivo della fede dalla religione. Vediamo così aprirsi un compito in Bonhoeffer: quello della reinterpretazione non religiosa dei contenuti biblici, senza i presupposti religiosi storicamente condizionati della metafisica e dell'interiorità. Ora siamo in grado di rispondere al perché Cristo è il Signore dei non religiosi: perché è uomo, essendo uomo è al centro della vita, nel senso che Cristo non vive agli angoli, non vive ai margini dell'esistenza, ma avanza la pretesa del nucleo, della cuore della vita. Ma per completare la risposta dobbiamo sottolineare nuovamente che Egli ha esperito la sofferenza fino a vivere l'abbandono di Dio. Sono due punti importanti, meritano dunque un approfondimento.

Analizziamo il primo. Rivendicare il cuore della vita significa che dobbiamo riconoscere Cristo non solo nella nostra insufficienza: raggiunti i limiti, meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile. Quest'ultima affermazione sembra riconquistare a Dio un'immagine di trascendenza non solo assoluta ma anche impenetrabile; ma così non è in Bonhoeffer, perché, attraverso Cristo, è al centro della nostra vita che Dio è contemporaneamente al di là; considerazione questa che ci porta a riaffermare il diritto e il dovere di vivere la vita che ci è stata donata, di viverla tutta come ha fatto Cristo. Non è nella debolezza dunque ma nella forza, non è nella morte ma nella vita che si parla di Dio, altrimenti è solo apologetica. A questo punto può essere utile tentare un'estensione di questo concetto: se Dio è nella forza e nel bene, allora si trova anche in quelle cose che per l'uomo sono scontate. Vediamo in che senso: pensiamo al Discorso della montagna dove si predica l'amore per i nemici. È scontato amare gli amici, è scontato salutarli, ma l'amore di Cristo sconvolge ogni schema solamente umano in due sensi: sia nel dirci di amare i nostri nemici, sia nel vedere in questo oltrepassamento dei confini egoistici il valore più pieno dell'amore per gli amici: perché vedere Dio dove l'uomo fallisce (gli sembra impossibile riuscire ad amare i nemici) è facile, ma riuscire a vederlo dove l'uomo pensa di bastare a se stesso mostra veramente in cosa consiste uno sguardo fisso su Dio.

Ora possiamo rivolgere l'attenzione al secondo punto, la forma di vita di Cristo. Cristo fu veramente umano perché sperimentò fino in fondo la sofferenza, fino a sperimentare l'abbandono di Dio quando dice: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Questo ci rivela che solo il Dio che ci abbandona è il Dio della nostra compagnia. Senza nascondimento non c'è occasione per la fede, e solo così Dio si rivela. L'abbandono di Dio esalta la responsabilità dell'uomo: solo quando l'azione è connessa a questa forma di sofferenza (l'abbandono) allora l'azione è questione di fede e la sofferenza è prosecuzione dell'azione, e solo così posso riconoscere la guida di Dio nelle azioni umane. Questa condizione dell'uomo ci riporta nuovamente ad avere fiducia in Dio nel bene e nel male senza voler fuggire: come afferma Bonhoeffer è a dir poco una mancanza di gusto che un uomo nelle braccia di sua moglie debba avere nostalgia dell'aldilà. E ancora Bonhoeffer: «Dio non farà mancare a chi lo trova e lo ringrazia nella felicità terrena, i momenti in cui gli sarà ricordato che

tutte le cose terrene sono qualcosa di provvisorio». Del resto nulla di ciò che è passato va perduto, poiché Dio rivisita il passato in nostra compagnia: «tutto io vi rendo», significa che in Cristo tutto è recuperato, ovviamente nel senso di un recupero che libera dai desideri egoistici (cioè dal peccato): è questa la *recapitulatio*, la restaurazione di cui parla San Paolo nella lettera agli Efesini. Il suo significato sta nel fatto che le cose non dobbiamo riprendercele da soli, ma lasciare che sia Cristo a darcele. La *theologia crucis* ci dice proprio questo, ci comunica nel profondo di che cosa si intende quando ci riferiamo all'abbandono di Dio. La dialettica dunque non si stabilisce tra rivelazione e nascondimento, ma tra presenza e assenza, tra potenza e debolezza. Eccoci quindi direttamente di fronte alla differenza che intercorre tra la religione, che rinvia ad un Dio inteso come *deus ex machina*, e il Dio della Bibbia, un Dio che, per dirla con Bonhoeffer, «si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è debole e impotente nel mondo e appunto così ci sta a fianco e ci aiuta».

A mio giudizio un episodio dell'abbandono dell'uomo e quindi anche dell'uomo Gesù è il brano che riporta gli eventi accaduti nel Getsemani, benché esprimano quest'abbandono ad un livello di radicalità inferiore a quello della crocifissione. Le parole di Gesù che esprimono la sua vera umanità, e quindi la sua condizione di abbandonato, sono precisamente quelle in cui dice: «Una tristezza mortale mi opprime», e quando pregando diceva: «Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice di dolore! Però non si faccia come voglio io ma come vuoi tu». Peraltro queste parole ci rinviano al problema dell'autocoscienza di Gesù. Ed è proprio sull'episodio del Getsemani che si concentra la poesia «Cristiani e pagani» in cui si opera una distinzione di loro sulla base del fatto che solo i cristiani vegliano accanto a Cristo, Dio sofferente. Ne segue che Bonhoeffer considera i veri non religiosi i cristiani e non i pagani, anche se subito dopo ci dice che entrambi si rivolgono a Dio con preghiere che rivelano anche delle medesime attese, e soprattutto ci dice che Dio è morto in croce per l'intera umanità e a tutti perdono.

Arrivati a questo punto però la poesia è importante più per ciò che non dice che per quello che dice: cioè qual è la collocazione di chi, non essendo cristiano, ma compiendo azioni che arrivano anche al sacrificio totale, si mostra spinto da una forza che sembra pari a quella da cui è spinto il cristiano? Quale sarà dunque la sua collocazione rispetto al luogo della sofferenza di Dio, cioè il Getsemani? Innanzitutto bisogna dire che per Bonhoeffer l'essere per altri lo si può solo in Cristo, ma la poesia non tocca alcuna possibile soluzione a questo tema nel momento in cui lo si deve rivolgere al sacrificio totale dei resistenti pagani. Ciò vuol dire che questa poesia non rappresenta l'ultima parola di Bonhoeffer sull'argomento. È del resto vero che altrove Bonhoeffer sembra trovare una via percorribile nella figura del cosiddetto cristiano inconsapevole, ma comunque anch'essa non ci viene presentata come definitiva. Come dice Barth: «anche qui ci ha lasciato soli».

Mi permetto allora di proseguire da solo proponendo una possibile interpretazione non del pensiero di Bonhoeffer, di cui lui stesso riguardo questo argomento non era convinto, ma nel modesto tentativo di andare avanti dopo aver fatto nostra l'impronta spirituale che le sue parole ci hanno lasciato. Una strada possibile, oltre che forse una possibile soluzione a questo problema in generale, mi sembra il brano Mt 25,31 sul giorno del giudizio, dove si afferma che non chi grida «Signore Signore» sarà salvato, ma lo sarà chi ha sfamato, dissetato, vestito etc... coloro i quali ne avevano bisogno, poiché Cristo è nel più lontano e il più lontano è in Cristo. Questo brano mi sembra una riconferma della via tracciata dall'idea del cristianesimo inconsapevole. Un'altra domanda sorge ora: quale uomo è stato davvero uomo non religioso? Già prima di *Resistenza e resa* Bonhoeffer aveva rivolto la sua attenzione all'Abramo di *Timore e tremore* che vede come un autentico esempio di se-

quela a Cristo; cioè non si possono sinceramente riconoscere i doni di Dio senza riconoscere il mediatore: è per amore di Lui che i doni sono dati. Abramo ha riavuto Isacco perché è stato disposto a seguire alla lettera la parola di Dio che gli diceva di sacrificarlo: è qui che ricompare sotto i nostri occhi la *disciplina arcani* come il cuore nascosto da cui sprigiona l'energia necessaria alla radicalità della sequela. Non sono allora solo i cristiani a vegliare nel Getsemani, ma anche i cristiani inconsapevoli, perché è sì vero che la *disciplina arcani* guida con consapevolezza la sequela dei cristiani, ma Bonhoeffer ci ha anche detto che chiunque accetta la vita per quello che è, pur non conoscendo e non credendo in Cristo, con-soffrirà con lui (nel senso sopraindicato) ugualmente: se si è uomini nel senso di Mt 25, 31 allora si è anche cristiani. Un cieco e un vedente sono in grado di camminare sulla stessa strada, solo che uno vede e l'altro no, forse uno andrà fuori strada più spesso dell'altro (ma su questo è ragionevole mantenere delle perplessità). Del resto la fede è una via e non una meta.

Un'ultima considerazione: chi con-soffre con Cristo piange e ride, che lo sappia o meno, ne segue che neppure Abramo ne era consapevole, ma questo non vuol dire che non fosse nella sequela. Ciò apre un tema sulla differenza che sussiste tra Antico Testamento e Nuovo Testamento: nell'A.T. la benedizione racchiude in sé la croce, nel N.T. la croce racchiude in sé la benedizione. E chi siamo in fondo noi per avere il coraggio di affermare che la Grazia non abbracci la vita e le azioni di coloro che con la loro vita e le loro azioni non sanno di abbracciare la Grazia?